

Un momento del voto. In basso il voto elettronico. Gli elettori riconosciuti da un apposito lettore per l'impronta digitale

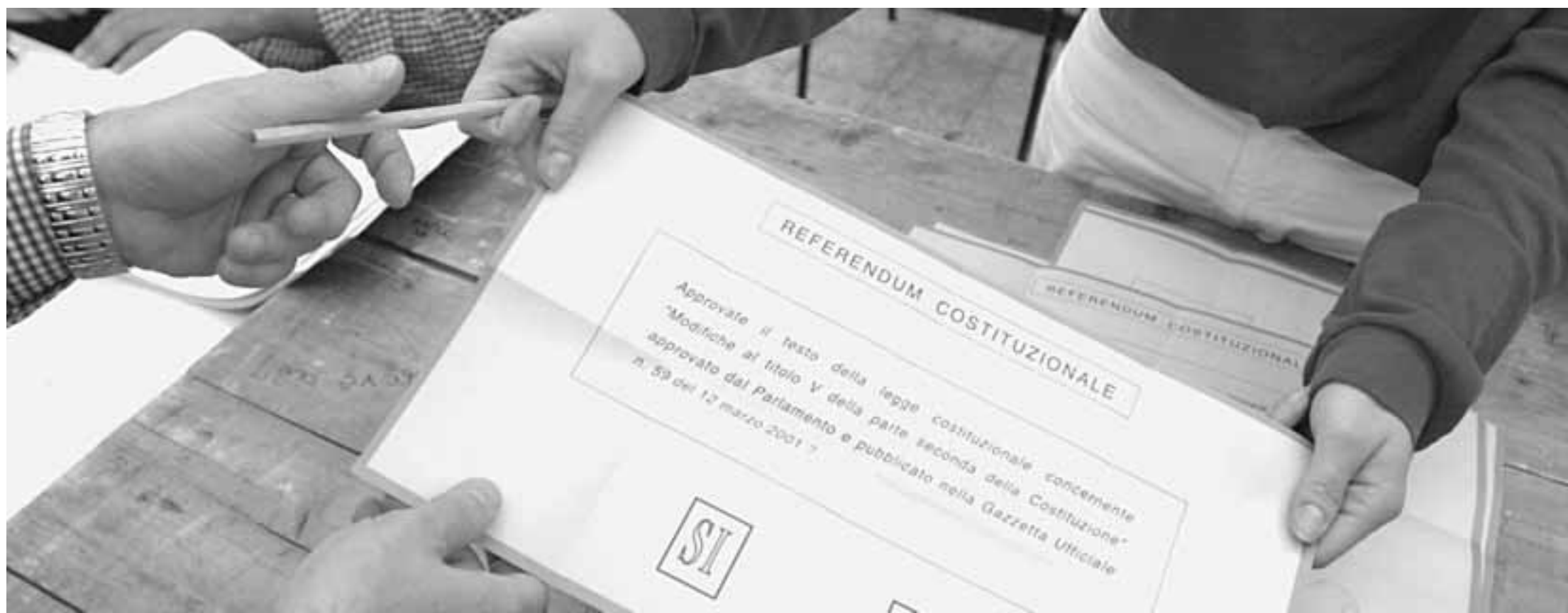
Carlo Brambilla

MILANO «Secondo me vincerà il sì, però io non spendo i soldi della benzina per andare fino a Torino (dove ha la residenza ndr) a votare una cosa che andrebbe abbattuta». Le mani avanti il ministro per le Riforme Umberto Bossi le aveva messe fin dal mattino a Varese. Lo aveva fatto in autorevole compagnia governativa, con i ministri dell'Istruzione Letizia Moratti e del Welfare Roberto Maroni, partecipando alla festa della scuola Bosina, un istituto privato, voluta dalla Lega, che nei suoi programmi ha anche il recupero delle tradizioni locali. Scuola Bosina (Bosino è praticamente sinonimo di varesino) frequentata anche dai suoi figli. Bossi ha insistito nei suoi giudizi nell'evidente intento di sminuire la portata politica della sconfitta: «Questo è un referendum senza quorum e nessuno era obbligato ad andare a votare, neppure i ministri. Comunque, la Lega ha detto di votare no».

Quanto alla mancata mobilitazione degli alleati di maggioranza, Bossi ha rivelato: «È stato Berlusconi che non ha voluto schiacciarsi. Io avrei scatenato una contrapposizione frontale, ma io sono uno che pensa che il popolo debba avere la decisione finale. Questa è una secessione verso l'alto, verso poteri antidemocratici». Il ministro e leader leghista ha quindi aggiunto: «Berlusconi non ha voluto questa contrapposizione perché è convinto che queste sono cose che non contano niente perché tanto i risultati sono bassi. È, quindi, inutile darsi da fare più di tanto».

Traducendo il pensiero di Bossi: si tratta di una consultazione senza effetti pratici perché ora la riforma, quella autenticamente federalista, verrà fatta dal centrodestra sotto la sua orchestrazione. E infatti puntuale è arrivato l'annuncio circa l'accelerazione dell'iter della «sua» legge sulla devoluzione. «Adesso non voglio più sentire ragioni. Fino ad ora sono stato bravo, ho dato retta al Presidente della Repubblica però adesso è finito il tempo delle attese». Poi il Senatur lancia la dichiarazione di guerra al centrosinistra sulla materia federalista: «Non sono aperto ad alcun emendamento dell'opposizione. È una decisione blindata che è già stata approvata dal Governo. Per chi ha tentato di portare via la democrazia nel nostro Paese non ci sarà mezza misura».

Bossi spara sull'opposizione ma il suo sembra più un ultimatum agli alleati, in difficoltà ad accettare percorsi avventurosi in materia costituzionale e fra questi sembra esserci lo stesso Berlusconi e i più stretti collaboratori del presidente del Consiglio (Letta?). Anche perché il fronte della Casa delle libertà è apparso tutt'altro che compatto. Anzi. Oltre alle differenze palesate dalle varie forze politiche (An in testa), poco inclini a seguire le orme di Bossi quasi tutti gli amministratori, regionali, comunali e provinciali si sono ampiamente espresi a favore del sì. Fra questi da segnalare il governatore lombardo Roberto Formigoni e il sindaco di Milano Gabriele



Bossi: il federalismo non vale i soldi della benzina

Il ministro leghista sprezzante fino all'ultimo. «Anche per Berlusconi il voto conta poco»

Albertini. E su questa circostanza Bossi non si è sottratto alla polemica. Rivolto particolarmente a Formigoni il ministro ha replicato: «oberto Formigoni, ha invece dato l'indicazione di votare sì al referendum, Bossi ha replicato: «L'idea che è meglio un uovo oggi che la gallina domani, secondo me, è sbagliata perché una cosa o è giusta o è sbagliata. Non bisogna venire a patti perché le elezioni le abbiamo vinte noi e non loro». Controreplica a distanza di Formigoni, avvenuta al seggio elettorale milanese di via Gattamelata, con contentino anche per lo scomodo interlocutore: «Ovviamente ho

votato sì, con la speranza che questa scelta vinca nel Paese e che quindi possa entrare in vigore una legge che non è una legge federalista, e su questo ha ragione Bossi, ma che introduce qualche snellimento, qualche fluidificazione nei rapporti fra Stato, Regioni e Enti Locali». Fra speranza e certezza, fra contentini ed auspic, ecco la considerazione di Formigoni: «Sono convinto che il Governo presenti rapidamente la propria proposta sulla devoluzione e sul federalismo autentico. Tutti sappiamo e siamo convinti che la vera riforma federalista la farà il centrodestra attraverso la sua proposta». Ma il finale è di nuovo contro-



corrente, ovvero contro il Bossi che non vuole assolutamente dialogare: «Mi auguro che dopo le inevitabili polemiche, da domani riprenda il dialogo fra gli schieramenti per costruire una architettura federalista e presidenzialista autentica».

Comunque il ministro avrà il suo bel da fare a ribaltare il risultato del referendum. Quanto meno sarà difficile avviare quella che lui chiama «la riforma blindata». I problemi si annunciano tutti in casa, fra gli alleati. Così ieri ha provato anche la strada della voce grossa su altri temi, oltre al referendum. Prima ha invitato il «suo» Guardasigilli, Castelli, a chiedere «immediata-

mente la grazia per i Serenissimi che sono uno dei tanti simboli dell'uso dello stalinismo in politica». Poi in merito alla polemica sulle rogatorie si è scagliato contro la magistratura: «Si può discutere sulla retroattività, però questa legge è giusta. Se uno deve fare i processi deve avere i documenti originali e non la carta da pacchi trasmessa per fax. Se il magistrato chiede di essere precisi, lui lo deve essere ancora di più». Durissime le repliche dei rappresentanti della magistratura, che hanno bollato l'uscita del ministro «grave e inaccettabile». Che cosa non farebbe Bossi pur di non parlare del referendum...

Ad Avellino perfettamente riuscito l'esperimento del "seggio elettronico"

ROMA Appare incoraggiante il test sul voto elettronico sperimentato oggi ad Avellino, in occasione del referendum per la prima volta in Europa. Dei 700 elettori iscritti nella sezione 1 nella scuola elementare «Regina Margherita», 280 hanno ritirato la tessera elettronica e 130 hanno votato nel primo pomeriggio nel seggio elettronico allestito nella sede del Comune in piazza del Popolo. Positivo il commento del sottosegretario all'Interno, Antonio D'Alì che è intervenuto nel pomeriggio ad Avellino ad una conferenza stampa insieme al sindaco Antonio Di Nunno ed ai partner che hanno reso possibile il progetto E-Poll (Electronic Poll), Siemens e Wind. «La buona disponibilità dimostrata dai cittadini di Avellino - ha detto D'Alì - ci incoraggia ad andare avanti spedatamente nella sperimentazione del voto elettronico: esso rappresenta un potente strumento per favorire la partecipazione attiva

della popolazione e stimolare la crescita della partecipazione in Europa grazie ad un sistema che non obbligherà i cittadini a doversi recare in uno specifico luogo per esercitare il diritto al voto ma permetterà di farlo da una qualunque postazione di voto elettronico presente sul territorio». Buona anche la risposta degli elettori di Avellino, se si considera che nella sezione elettorale prescelta oltre un terzo dei 700 iscritti è residente all'estero. «È un sistema molto semplice - hanno detto alcuni elettori all'uscita dal seggio elettronico - che consente di sbrigarsi in fretta e soprattutto mette definitivamente al riparo da brogli ed errori. Le uniche difficoltà hanno riguardato un elettore sofferente di una patologia che interessa il funzionamento delle articolazioni delle mani. In un caso il lettore ottico non ha riconosciuto l'impronta digitale impressa dall'elettore sulla card elettronica.

Falco Accame: i militari anche stavolta non hanno potuto votare

ROMA C'è chi si preoccupa del fatto che i prigionieri del Grande fratello non possono votare. È bene però ricordare che, a oltre mezzo secolo dalla nascita della Costituzione, non possono votare, pur essendo cittadini italiani residenti in Italia, i militari che si trovano all'estero in missione. È questa la denuncia di Falco Accame, presidente dell'Anafaf a proposito dell'appuntamento referendario. Nella condizione di non poter esprimere il loro voto sono, ricorda Accame - «le rappresentanze diplomatiche e consolari e tutti quei cittadini che comunque si trovano per lavoro o in missione all'estero, come i marittimi imbarcati, gli autotrasportatori, le squadre sportive, i lavoratori impiegati in ditte fuori d'Italia, gli equipaggi delle linee aeree e così via». L'Italia, conclude l'ex presidente della Commissione difesa della Ca-

mera » è uno dei cinque paesi al mondo dove chi è all'estero non può votare. Si sta facendo una legge perché possano votare i cittadini italiani residenti all'estero, ma non si fa una legge (o magari un referendum) ai cittadini italiani residenti in Italia, ma che si trovano all'estero e che sono prigionieri di quel grande fratello che è il legislatore incapace di guardare ai più elementari diritti civili dei cittadini. I radicali puntano l'indice contro la mancanza di informazione televisiva sui referendum: «Una campagna referendaria segnata dalla pressoché totale soppressione del diritto dei cittadini a conoscere per deliberare - dice il segretario Daniele Capezzone - è destinata a chiudersi in modo ancora più incredibile. Le reti Fininvest hanno molto semplicemente deciso di non dedicare al voto nessuna trasmissione. Era mai accaduto niente di simile?»

Se la maggioranza di Destra dovesse proporre l'ulteriore modifica costituzionale si avvierebbe un processo lunghissimo. Con le ire di Comuni e Regioni. Anche del Polo

Con il piano devolution stop al decentramento per altri cinque anni

Luana Benini

ROMA «La vera legge federalista la faremo noi». È stato questo il leit motiv, il cavallo di battaglia del centro destra. E Bossi fino all'ultimo ha agitato la prospettiva della devolution di competenze alle regioni in materia di sanità, sicurezza e ordine pubblico, scuola, come asse portante di un fantomatico mega progetto di revisione costituzionale che finora, per altro, ha mantenuto contorni molto fumosi. Il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, An, l'ha ripetuto ieri mattina: il referendum non potrà impedire il cammino della proposta federalista della Cdl. L'ha ripetuto il ministro La Loggia a tarda sera quando era ormai chiaro l'esito della consultazione che assegnava la vittoria ai «sì» registrando una partecipazione superiore a qualsiasi aspettativa: il go-

verno andrà avanti con la sua proposta. Ma come potrebbe tradursi in pratica questa intenzione pervicacemente ribadita dal Polo? Mentre nel caso dei referendum abrogativi, il responso popolare deve essere rispettato per almeno cinque anni, nei referendum confermativi costituzionali (come questo) la legge che il popolo ha deciso di confermare può essere modificata da subito. Non c'è limite alla revisione costituzionale sulla qua-

La riproposizione del progetto tanto caro alla Lega deve fare i conti anche con la volontà popolare

le si è votato ieri, già pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 12 marzo 2001, avendo vinto i «sì» al referendum confermativo, viene promulgata immediatamente. Ma per entrare in vigore, per dispiegare tutte le sue potenzialità concrete, necessita di provvedimenti attuativi. Il centro destra per bloccare la riforma dovrebbe paralizzare questi provvedimenti attuativi per tutto il tempo che è necessario a condurre in porto la sua riforma. Un tempo non breve per il semplice motivo che il centro destra dovrebbe comunque fare ricorso all'articolo 138 della Costituzione per andare a modificare le nuove modifiche costituzionali introdotte dal centrosinistra. Questo significa una doppia lettura in Parlamento. E siccome neanche il centro destra in Parlamento ha la maggioranza dei due terzi sarebbe soggetto all'iniziativa referendaria che certo l'Ulivo non farebbe mancare.

In sintesi: per 4-5 anni il federalismo in Italia sarebbe paralizzato. Da una parte il governo non darebbe impulso all'attuazione della legge del centrosinistra, dall'altra sarebbe costretto ad attendere la conclusione del nuovo iter di revisione costituzionale per rendere operativa la sua. Ma in questo impasse riuscirebbe a tenere a bada le esigenze di riforma che salgono dal basso, dalle Regioni, dai Comuni e dalle Province? È prevedibile che il centro destra, arrestando un processo federalista e non potendo sostituirlo immediatamente con un altro, possa trovarsi invischiato in contraddizioni di non poco conto. Tanto più che nessuno può fermare le macchine regionali. Lo sanno benissimo Formigoni e gli altri presidenti del Polo che hanno votato sì al referendum e che stanno aspettando il varo della legge federalista per deliberare i loro statuti re-

gionali in completa autonomia e per prendersi tutti i poteri che la Costituzione modificata assegna loro. Nell'attesa che la legge del centro destra completi tutte le tappe in Parlamento sarebbero fortissime le pressioni per il varo dei provvedimenti attuativi che riguardano ad esempio l'ordinamento di Roma capitale, o la ripartizione delle risorse del federalismo fiscale, o le leggi di smantellamento

I Governatori stanno attendendo il sì definitivo alla legge dell'Ulivo per varare i loro statuti d'autonomia

della burocrazia statale per attribuire in via prioritaria ai Comuni le funzioni amministrative, o la legge che istituisce un fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale. Di certo l'Ulivo non starà a guardare. Anzi si sta preparando a dare battaglia da subito. A partire dalla legge finanziaria. «Il centro destra - avverte Antonio Soda, Ds - ha elaborato una legge finanziaria a Costituzione invariata. Una volta promulgata la legge federalista dovrebbero garantire nella finanziaria la nuova autonomia statutaria assoluta, l'autonomia finanziaria, la ripartizione delle risorse secondo il principio di corrispondenza fra funzioni e competenze... Insomma si apre una nuova partita, perché la nuova Costituzione nei rapporti fra Stato, Comuni, Province, si muove in una logica diversa da quella del semplice trasferimento...».